

Introduzione

Simona Taliani

responsabile scientifico del Progetto FEI 2013 (Università di Torino)
[simona.taliani@unito.it]

Perché il “rovescio della migrazione”?

«Parlare significa assumere una cultura, sopportare il peso di una civiltà» scriveva Frantz Fanon nel 1952, in *Peau noire masques blancs*. «Parlare, significa esistere assolutamente per l'altro» (FANON F. 1996: 16). Nella sua analisi intorno alle tensioni e alle sfide che riconosciamo caratteristiche anche della *situazione migratoria* – intesa come la peculiare condizione di chi è costretto a misurarsi, ad uno stesso tempo, con la “situazione culturale” e quella “(post)coloniale” – ritroviamo quelle «esistenze avvelenate» di cui avrebbe parlato qualche anno dopo Abdelmalek Sayad, proprio in riferimento alle vite degli immigrati (SAYAD A. 2006: 163).

Nell'atto di prendere la parola coloro che affrontano la migrazione o che si ritrovano “immigrati per nascita” vengono di fatto presi dentro delle *sequenze di rovesciamento* che il titolo del progetto ha voluto evocare e sviluppare. Gli spazi dove questi rovesciamenti sono stati indagati sono i luoghi di vita, di lavoro e di cura di persone immigrate: i luoghi del *benessere* inteso nel più ampio senso del termine e di quel desiderio di *normalità* che investe numerose famiglie immigrate, alle prese con incessanti trasformazioni e, talvolta, veri e propri capovolgimenti.

La stampa e i mass media d'oltralpe ci hanno abituato a chiamare *beurs* i figli degli immigrati delle *banlieue* francesi, luoghi ai margini della metropoli trasformati in teatri di violente sommosse soprattutto negli ultimi dieci anni. La parola *beur* è nata in Francia da un lavoro di inversione delle due consonanti che formano nella lingua araba la parola *arab*. Il *rovesciamento* di due consonanti (“r, b” in “b, r”), nel gergo verlan dei giovani di periferie, sarebbe dunque all'origine di un atto di (auto) nominazione complesso e per nulla lineare, contrassegnato dal passaggio tra una forma di alienazione sociale ed un *tentativo di autonomia* attraverso il quale i giovani immigrati si chiamano tra loro e si lasciano chiamare

dagli altri. “Ricordano” a tutti in quali (e quanti) modi si possa *giocare* con i rispecchiamenti identitari, attraverso processi di identificazione e dis-identificazione continui. “Ricordano”, o forse meglio sarebbe dire che è la lingua, con i suoi neologismi, che li obbliga (e ci obbliga) a ricordare la peculiare genealogia di una sequenza di rovesciamenti possibili (penso qui al fatto che il termine oggi in uso di *rebeu* altro non sarebbe che una ri-verlanizzazione di *beur*: rovesciamento di rovesciamento, dunque).

Per Abdelmalek Sayad, la parola *beur* rimanderebbe piuttosto ad un'altra “deformazione” o meglio ad una “francesizzazione”: sarebbe insomma un gioco di parole con la parola araba *boukh*. *Boukh* nel “mercato linguistico” arabo è un'espressione familiare, usata negli spazi domestici, soprattutto dalle donne, per indicare una «cosa senza importanza» [*chose sans importance*], l'essere «meno di niente» [*de moins que rien*] (SAYAD A. 2006: 183-184; la traduzione è mia, ST). I giovani maghrebini avrebbero dunque ripreso un termine sentito nei discorsi delle loro madri, sorelle, cugine, mogli, rovesciandone però il suo uso sociale e definendo così la loro “condizione (maschile) francese”, quella che li fa essere (*uomini*) *senza importanza*, giovani *che non valgono niente*. Bogumil Jewsiewicki parlò alla fine degli anni '90 dei «traumi delle affermazioni identitarie» e della peculiare «maledizione di non essere niente» (JEWSIEWICKI B. 1998).

«Si sa», concludeva amaro Sayad, che «la derisione è l'arma dei deboli. È un'arma passiva, un'arma di protezione e prevenzione: è una tecnica ben conosciuta dai dominati e che ritroviamo di consueto in tutte le situazioni di dominio» (SAYAD A. 2006: 184; la traduzione è mia, ST). Gli adolescenti immigrati allora, piegando una parola il cui suono è familiare *a loro uso e consumo*, denuncerebbero ironicamente un certo tipo di condizione (di genere e di potere), a cui la migrazione li ha esposti. Come a voler indicare il sentimento di dipendenza, di frustrazione, di passività che li caratterizza in *un mondo che gira alla rovescia*: in un mondo che può fare di un “uomo” una “donna”. Meglio allora ridere di sé, meglio prendersi in giro da soli piuttosto che far ridere; meglio prevenire le risate degli altri che sanno quanto siamo risibili ...

Un ultimo profilo infine di questi rovesciamenti non può essere tralasciato, perché quando la migrazione diventa “di popolamento”, come sottolineava ancora Sayad, sono i bambini che portano più spesso alla luce i paradossi di questa condizione, riuscendo talvolta a dissolverne l'illusione fondamentale: la transitorietà dell'esperienza. Si frantuma, infatti, a poco a poco l'intimo e spesso ambivalente desiderio di ritornare a casa, latente in ogni genitore immigrato, e si erode la pretesa, tutta neoliberale, che

la migrazione sia un fenomeno provvisorio e controllabile da parte dei paesi d'accoglienza (attraverso la regolamentazione dei flussi e le limitazioni logistiche, attraverso le grammatiche della statistica imposte ai ricongiungimenti familiari).

Tutto ciò ha un prezzo, perché questi “figli illegittimi” – che Sayad si ostina a non chiamare di “seconda generazione”, adottando piuttosto l'espressione di «generazione alla seconda» – diventano, loro malgrado, il nervo scoperto della nostra epoca, delle nostre inquiete democrazie.

Famiglie fuori posto: il rapporto genitori-figli nella migrazione

Nella Sezione “Saggi”, “Ricerche”, “Rassegne” e “Osservatorio” di questo Volume sono pubblicati i lavori nati grazie al progetto e sviluppati durante gli incontri di Focus Group, i Workshop e il Convegno finale.

Gli articoli di Jordanna Bailkin e di Pierre Joseph Laurent aprono questo numero monografico restituendo, grazie alla prospettiva comparativa adottata dagli autori, quel necessario spessore storico ai processi migratori sulla cui superficie ricollocare le ricerche più attuali. Se Bailkin analizza gli archivi nazionali coloniali per ricostruire la storia dell'affidamento e dell'adozione di bambini africani immigrati, in un'Inghilterra alle prese con la decolonizzazione della Nigeria e del Ghana; Laurent interroga le conseguenze, sociali e psicologiche, della trasformazione di quell'istituto socio-culturale da sempre descritto nella letteratura antropologica sull'infanzia (la circolazione dei bambini) dentro le maglie di processi migratori fortemente condizionati dalle normative vigenti e dal mercato del lavoro negli scenari globali. Le sue ricerche etnografiche, condotte tra Capo Verde, gli Stati Uniti e l'Italia, permettono di comprendere *cosa faccia famiglia nella migrazione* nonostante le distanze prolungate, le rotture, i capovolgimenti a cui i legami vengono sottoposti per non perdere il capitale migratorio della famiglia.

Nella sezione “Ricerche” sono stati raccolti i contributi di ricercatori e operatori pubblici per favorire un dialogo tra l'accademia e quel mondo istituzionale deputato socialmente a tutelare il minore, a sostenere le famiglie in difficoltà, a curare legami filiali disarmonici e costruire forme il più possibile armoniose di integrazione (individuale e collettiva) dell'immigrato come cittadino. Dal tema giuridicamente centrale di cosa costituisca danno per un minore straniero a rischio e di come considerare lo statuto legale della cultura nei procedimenti di tutela che lo coinvolgono insieme ai suoi genitori (Ennio Tomaselli e Joëlle Long), si è poi proce-

duto con l'analizzare nel dettaglio il dispositivo dell'affidamento e quello dell'adozione in Italia, quando ad essere valutati sono i genitori immigrati: l'uso dell'osservazione e della testistica psicodiagnostica, l'impiego di un vocabolario medicalizzante, la "riduzione psicologica" dei problemi in campo (Manuela Tartari, Carlo Branchi e anche Roberto Beneduce nella sezione "Rassegne"). Partendo da storie familiari ben reali, gli altri articoli della sezione si concentrano sui rischi di una patologizzazione del legame genitori-figli e sulle alternative di intervento che un *dispositivo culturalmente sensibile* potrebbe disporre (Irene Capelli, Alice Visintin e Eleonora Voli, Piera Bevolò, Maria Vittoria Calisse, Michela Caporusso e Silvana Shabani). Infine, a chiusura di questa parte del Volume, si è ritenuto di dover esplorare – accanto a queste forme "istituzionali" di rottura del legame – come sia l'esperienza della migrazione in sé *a tagliare in due la famiglia*, introducendo delle lacerazioni generazionali che le esperienze di vita dei giovani adolescenti *latinos* ben mettono in evidenza. Lo sforzo di un'équipe, in questo caso, è stato quello di sperimentare modalità nuove per costruire legami, e non solo "valutarli": per inventare forme di condivisione inedite tra genitori, figli e operatori (Katia Bellucci, Gianluca Seimandi, Simone Spensieri).

In "Osservatorio" si è voluto dar conto di quell'esperienza parallela all'adozione nazionale su cui gli antropologi stanno sempre più rivolgendo la loro attenzione: le adozioni internazionali sono, infatti, uno dei terreni privilegiati in cui la dimensione sociale della famiglia si rivela per intero. Infine, si troverà qui anche una riflessione sull'esperienza di videodocumentazione (*Dauters. La vita va avanti*) realizzata per il progetto, accompagnata da una sezione fotografica che potrà restituire, anche solo parzialmente, lo scenario metodologico in cui il lavoro è stato svolto.

Sebbene estrapolate da un discorso che trovava altrove le sue inquietudini, pensiamo che le parole di Abbas, l'uomo algerino intervistato da Abdelmalek Sayad di cui si narra la storia nell'articolo *La malédiction*, restituiscano per intero il dramma di queste famiglie *fuori posto*, di questi genitori spossati e, sullo sfondo, di questi "figli dello Stato", di cui il Progetto e questo Volume monografico hanno voluto riuscire in qualche modo a dare conto.

«Abbas: In alcuni casi è vero che il peggio non è arrivato. Avrebbe potuto, però. È qualcosa che tocca tutti noi ... Ci si può chiedere: cos'è avere dei figli a queste condizioni, dei figli come questi qua? [...].

A. S.: *Avreste voluto crescerli come tuo padre vi ha cresciuto?*

Abbas: No, certo che no. Al contrario, perché sapevo che non era possibile ... e perché non ero contento di come mio padre mi aveva cresciuto. [...]

Ma, proprio perché è cambiata la situazione – e qui è tutta un'altra cosa – potevo sperare, ero in diritto di pensare che poteva andare diversamente» (SAYAD A., 1993: 1290; la traduzione è mia, ST).

Bibliografia

- FANON Frantz (1996), *Pelle nera maschere bianche*, Marco Tropea Editore, Roma.
- JEWSIEWICKI Bogumil (1998), *Les traumatismes des affirmations identitaires, ou la malédiction de n'être rien*, "Cahiers d'études africaines", Vol. XXXVIII, n. 150, 1998, pp. 627-637.
- SAYAD Abdelmalek (1993), *La malédiction*, pp. 1267-1300, in BOURDIEU Pierre (curatore), *La misère du monde*, Seuil, Paris.
- SAYAD Abdelmalek (2006), *L'immigration ou le paradoxes de l'altérité. Les enfants illégitimes*, Vol. II, Raison d'agir, Paris.

Ringraziamenti

I colleghi e i tirocinanti del Centro Frantz Fanon e i colleghi e gli studenti del Dipartimento di Culture, Politiche e Società dell'Università di Torino sono stati dei collaboratori preziosi, in tutte le fasi del progetto. A loro va il nostro ringraziamento sincero: Grace Aigbeghian, Maria Laura Baldascini, Katia Bellucci, Roberto Bertolino, Michela Borile, Carlo Branchi, Alejandra Carreño Calderon, Walter Dell'Uomini, Irene Capelli, Elena Comandé, Stefania Gavin, Mariafiiorinda Giardiello, Simona Gioia, Alina Haman, Simona Imazio, Shail Jha, Marius Manda, Francesco Martorana, Roberta Musolino, Cecilia Paracchino, Antonella Rizzello, Angela Rodano, Maurizio Sali, Anna Chiara Satta, Simone Spensieri, Dimitra Tsekou, Alice Visintin, Francesco Vacchiano, Federica Viotto, Eleonora Voli.

Un ringraziamento va anche a tutti quei colleghi e quelle colleghe dei centri di salute mentale, dei servizi socio-assistenziali, dei dipartimenti per le dipendenze, delle associazioni che ci hanno consentito di realizzare le attività, mettendoci a disposizione il loro tempo e/o accogliendoci nei luoghi dove lavorano quotidianamente: Margherita Abrate, Vincenzo Bellopede, Piera Bevolò, Marco Boriano, Caterina Butera, Maria Vittoria Calisse, Michela Caporusso, Antonio Chiarenza, Salvatore Fachile, Alberico Falanga, Maria Fatta, Antonio Garzilli, Giuseppe Giannini, Manuela Guarnieri, Saro Indice, Julia Lagastia, Elena Laureri, Luigi de Matteis, Laila Melli, Giulia Perin, Elvezio Pirfo, Elena Ponzio, Elena Rozzi, Carlo Russo, Ernestina Servo, Silvana Shabani, Manuela Tartari, Stefano Vecchio, Dagmawi Yimer, Vilma Xocco.

Siamo grati ai colleghi stranieri e italiani che hanno contribuito al Progetto, sia partecipando ai Workshop che nel corso della conferenza finale, per essere stati generosi nel dialogo avviato con studenti e professionisti italiani interessati ad approfondire questa tematica: Sylvie Ayimpam, Cristiana Bastos, Jacky Boujou,

Ann Cassiman, Giordana Charuty, Sylvie Fainzang, Peter Geschiere, Nancy Rose Hunt, David Ingleby, Pierre Joseph Laurent, Marie Rose Moro, Rahmeth Radjack, Gino Satta, Joseph Tonda.

A Tullio Seppilli e alle collaboratrici della Fondazione Celli per una cultura della salute – Maya Pellicciari, Sabrina Flamini, Chiara Polcri, Margherita Tinarelli – rivolgiamo la nostra gratitudine per aver assicurato in tutte le fasi del lavoro la loro attenta e paziente collaborazione.

Questo Volume è dedicato a Luigi Tivolaccini, già Direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASLTO2 e socio dell'Associazione Frantz Fanon, senza il cui supporto – nel lontano 2000 – il Centro Frantz Fanon non sarebbe sopravvissuto agli eventi. È grazie a lui che questo lavoro, a quindici anni di distanza, è stato possibile.

Roberto Beneduce & Simona Taliani